

Emanuele Mariani

Presentazione

Una volta avvenne che mentre andavo bighellonando avanti e indietro in un grosso giornale, mi restò attaccato questo pezzo di frase: “così il pròtoio si sente privato delle sue prepotenti passioni...” . [...] Che aspetto ha un pròtoio? A quale specie animale appartiene? Si presenta ai nostri gradi di latitudine? È preda di cacciatori? Si lascia addomesticare? [...] Sebbene non ci fosse alcun pericolo di incontrarlo nel mondo civilizzato, trassi comunque un respiro di sollievo quando in seguito risultò con chiarezza che il pròtoio non esiste affatto nella natura, bensì *au contraire* soltanto nella letteratura, cioè a dire in quell'articolo giornalistico di un famoso autore tedesco [...]. Infatti, a una lettura successiva del testo, il pròtoio si rivelò quale “proto io” [*Das Urich*]. L'io nella sua primitività, trapiantato nella creatura umana. Anch'esso un animale che si incontra relativamente di rado, e comunque quasi sempre ormai ammansito, perlopiù immeritevole di tanta curiosità ed eccitazione. Ma sono cose che succedono quando si legge velocemente il giornale.

Alfred Polgar, *Piccole storie senza morale*

“Il paradosso della soggettività umana, che è soggetto per il mondo e insieme oggetto nel mondo” : così recita il titolo del celebre § 53 della *Krisis*, in cui Husserl esplicita i termini di una tensione che è l'enigma e l'impulso della fenomenologia trascendentale. È l'enigma su cui si apre il gesto dell'*epoché*, la sospensione dell'atteggiamento naturale che ci costringe a considerare l'ovvio come problematico, che pone fuori gioco qualsiasi interesse per il mondo in cui viviamo e fa del mondo stesso un fenomeno, l'*explanandum* di un problema la cui soluzione risiede in ultima istanza nell'elemento soggettivo, ovvero nelle prestazioni di senso della nostra vita intenzionale. *Uomini di questo mondo e soggetti per il mondo*. Il paradosso s'illustra con l'ausilio di una singolare inversione, dove è la parte, la soggettività, a fondare il mondo come tutto in cui s'inscrive. E inghiottendo il tutto, secondo Husserl la parte finirebbe per inghiottire in certo modo anche se stessa.

Paradossale è l'esito cui tale soggettività ci conduce: l' “io originario” (*Urich*), il “polo egologico della vita trascendentale” , nella sua purezza non avrà più “nulla di umano” e, lungi dal confondersi con l'uomo che io

stesso sono, fonderà la condizione di possibilità del nostro dire “io”, “tu”, “noi”. Esito tanto più paradossale se consideriamo l'altro estremo del percorso che, ai suoi albori, si opponeva con fermezza alle esigenze di un “io puro”, nel “timore di cadere nelle degenerazioni della metafisica dell'io” – come lo stesso Husserl avrà modo di confessare o, come sarebbe forse meglio dire, rettificare tra la prima e la seconda edizione delle *Ricerche logiche*.

Tra il 1900 e il 1913, nel passaggio che dalla psicologia descrittiva conduce all'esplicitazione trascendentale del metodo e oltre, fino agli anni della *Krisis*, le avventure della soggettività coincideranno con le avventure della fenomenologia. Si consumerà così il connubio particolarissimo tra *tema* e *metodo*, tra la soggettività, per un verso, e la fenomenologia, per l'altro, che è un sistema di pensiero e al contempo la via d'accesso a ciò da cui il pensiero prende l'abbrivio. Questo rilievo, ovviamente, varrà a pari titolo per l'intera filiazione fenomenologica che si diparte da Husserl, la quale non smetterà di ritornare sui motivi e i moventi di una soggettività intesa in favore ora di un realismo ora di un idealismo, in una continua dialettica di destituzione e restituzione. A partire da Heidegger che porrà l'accento sui presunti limiti del gesto fondativo fino agli epigoni francesi, tra Sartre e il più recente Marion, passando per Merleau-Ponty, Ricoeur, Levinas, Derrida e Henry.

Questi, tra i tanti, saranno i nodi problematici su cui l'attenzione andrà via via concentrandosi: l'ispirazione cartesiana di un *cogito* fenomenologicamente rivisto e corretto; la descrizione come metodo dell'indagine; la dominante egologica. E il paradosso, se allarghiamo lo sguardo, finirà per coinvolgere oltre il percorso husserliano il perdurare ostinato della “questione del soggetto”, per dirla con Ricoeur, che scorgeva nella questione stessa l'anima di un pensiero che coincide con lo stile riflessivo della filosofia – uno stile ancor prima che una tradizione, il cui apice per antonomasia si colloca senz'altro in Descartes lungo una linea di tensione che da Agostino si riverbera almeno fino a Husserl. La “filosofia del soggetto” – ribadisce Ricoeur – non è mai esistita se non nell'alternanza storica delle sue contestazioni, alla luce intermittente delle critiche e delle controcritiche che ne hanno celebrato il processo.

La “questione” resta, dunque, al di là della morte a gran voce proclamata del soggetto, anzi si afferma “la questione della questione”. Ed è così che registriamo un vincolo ulteriore, altrettanto fondamentale, che si attesta là dove la critica alla soggettività si è sostanzialmente sovrapposta alla critica del pensiero filosofico, considerato questa volta in un senso epocale: la “modernità”, che Heidegger confinerà abilmente nella cosiddetta “metafisica della presenza” imponendo, per riflesso, l'imperativo del suo superamento – l'imperativo, potremmo dire, di una *doxa* che ha avuto am-

pio corso in quel “dopo” nel quale ancora oggi ci troviamo e a cui attribuiamo il nome di “post-modernità” .

In quest’odissea moderna del soggetto e, se vogliamo, anche post-moderna, la nostra attenzione si rivolge pertanto a Husserl, quale punto d’arrivo e svolta, a sua volta epigono e pioniere che oscilla, in maniera ambivalente, tra il compimento di una traiettoria secolare e il nuovo inizio. *Un passo in più nel moderno o un passo oltre?* Nella difficoltà della risposta cogliamo l’indice probabilmente più significativo della complessità di questa fenomenologia, che continua a imporsi come un momento imprescindibile nel panorama composito della filosofia contemporanea – dove il “soggetto” resta a dispetto, o forse in virtù, della sua stessa scomparsa.

A partire da Husserl, per cogliere di colpo la centralità inaggirabile del problema della soggettività possiamo tracciare un ipotetico piano cartesiano che va dispiegandosi in campi concettualmente eterogenei, in grammatiche di pensiero tra loro opposte, se non a volte inconciliabili. Lungo l’asse delle ascisse collochiamo l’evoluzione interna del movimento fenomenologico a seguito della ricezione di Heidegger, che ha determinato il senso di una lettura tendenzialmente incentrata sull’esigenza di un superamento della metafisica. Ne sono notoriamente conseguite le figure di una “fenomenologia rovesciata” che, spingendo la riflessione husserliana *al limite*, ha ripensato la soggettività in funzione di altre istanze, presumibilmente più fondamentali: il dono, l’appello, il corpo, la carne. Un insieme sfaccettato d’orientamenti cui si è accompagnato l’affinarsi dell’esegesi, la quale ha saputo ricollocare la fenomenologia in una storia di *longue durée*, abbinando all’impresa di una decostruzione il gesto di un’archeologia filosofica. All’estremo opposto ritroviamo, invece, la filosofia della mente d’ispirazione analitica, dove per tutt’altri motivi si è consumato un “ritorno alla soggettività”, imputabile al cambiamento di paradigma in vigore nel più ampio dominio delle scienze cognitive, alla ricerca di un’analisi in grado di render conto della nostra esperienza “in prima persona” – un’analisi, di conseguenza, sempre più attenta ai risultati del lascito fenomenologico. Lungo l’asse delle coordinate rinveniamo, infine, un’altra opposizione che va abbracciando gli estremi delle forme individuali e collettive della soggettività: dall’incontro della fenomenologia con la psicologia, la psicoanalisi e la psicopatologia a una riflessione sulla normatività, sul mondo sociale e sulle “pratiche”, per come le intenderà Foucault, che hanno gettato nuova luce sull’incontro della fenomenologia con l’antropologia filosofica.

Tali, in sintesi, sono gli estremi della questione che abbiamo voluto porre a tema in questo fascicolo di *Discipline Filosofiche*: dalla storia della metafisica alla positività delle scienze, dall’*ethos* al *pathos*, dalla filosofia continentale all’analitica. E la questione va assumendo una portata universale, ancor più vertiginosa se ne consideriamo la relativa geografia: tra Lovanio e

Copenhagen, tra Canberra e Tucson in Arizona, la soggettività oggi non è più solo il nome di un problema, bensì il titolo di un programma di ricerca a vocazione pluridisciplinare, che conosce un'ormai diffusa istituzionalizzazione. Il compito di una ricognizione generale si pone in tal senso con tanta più urgenza, fissando in Husserl un ideale punto di partenza, e non di ritorno, che sappia affrontare il rischio della dispersione cui il concetto va incontro. A riguardo valga d'altronde l'indicazione di Jean-Luc Nancy, editore invitato ormai trent'anni fa da un'altra rivista per un numero suggestivamente intitolato "*Après le sujet qui vient*": un'indicazione che vedeva nella soggettività la possibilità stessa in cui si racchiudono tutte le possibilità dell'essere nel mondo. Più che un concetto, sarà dunque una famiglia di concetti a doversi intendere, la cui affinità emergerà alla luce delle variabili interne ed esterne che ne determinano il campo tematico e i relativi problemi quali, ad esempio, l'intenzionalità, la coscienza, l'auto-coscienza, la riflessione o la descrizione in prima persona – problemi concretamente posti attraverso cui affiorano di volta in volta i differenti volti della soggettività. Non si tratta né di una condanna a morte allora, né più modestamente di un ritorno. "Dopo il soggetto", a seguito dell'indicazione di Nancy non invocheremo altro che lo spazio per interrogarne nuovamente le *figure*, per analizzarne le *funzioni* e riattivare così, per dirlo con le nostre parole, una *critica della soggettività*.

Universidade de Lisboa, Portugal

E-mail: emanuelemariani76@yahoo.it